GOLD 7
www.italia7gold.com

IL FOGLIO quotidiano

Redazione e Amministrazione: L.go Corsia Dei Servi 3 - 20122 Milano. Tel 02/771295.1 Poste Italiane Sped. in Abbonamento Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

GOLD 7
telecity

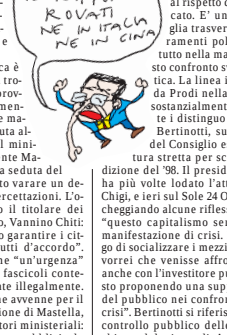
ANNO XI NUMERO 225 DIRETTORE GIULIANO FERRARA SABATO 23 SETTEMBRE 2006 - € 1

SEGRETERIE TELEFONICHE

Affondo di Mastella contro le intercettazioni. "Cdl d'accordo". Gdf alla Telecom. Pm da Tavaroli

Margherita e Ds convergono sulla linea antidirigista in funzione anti Prodi. Ecco come

Roma. Ieri è stato il giorno degli atti dovuti intorno alle intercettazioni legate alla struttura segreta di Telecom. Il presidente della compagnia telefonica, Guido Rossi, ha presentato alla procura di Milano una relazione sul gruppo che contiene i verbali dei consigli di amministrazione dell'11 e 15 settembre scorso. Nel frattempo la procura di Roma – che svolge un'indagine parallela – ha inviato la Guardia di finanza presso la sede di Milano di Telecom per acquisire gli ultimi verbali del cda, le comunicazioni alla Consob e "tutte le carte utili ai fini dell'indagine sul riassetto". Compreso il piano di ristrutturazione aziendale concepito dall'ex consulente prodiano Angelo Rovati, sul quale il premier riferirà alla Camera giovedì prossimo e – secondo indiscrezioni – il 4 ottobre in Senato. Precisazione della procura: il fascicolo dei pm Stefano Rocco Fava e Gustavo De Marinis è ancora senza indagati e senza ipotesi di reato.



Il paesaggio della politica è in movimento e pare abbia trovato in una "commissione provvisoria d'inchiesta" la dimensione condivisa nella quale maneggiare il dossier. E' piaciuta all'opposizione la scelta del ministro della Giustizia, Clemente Mastella, il quale nella doppia seduta del Cdm ha perfezionato e fatto varare un decreto legislativo sulle intercettazioni. L'obiettivo lo aveva spiegato il titolare dei Rapporti con il Parlamento, Vannino Chiti: "Per prima cosa dobbiamo garantire i cittadini, su questo siamo tutti d'accordo". Concordi nel valutare come "un'urgenza" la necessità di secretare i fascicoli contenenti le conversazioni spiate illegalmente. Se non di distruggerli "come avvenne per il caso Sifar", secondo l'opinione di Mastella, che ha già attivato gli ispettori ministeriali: "I fascicoli possono diventare pubblici e le persone spiate possono finire sotto ricatto. Questo altera le ragioni della democrazia". Anche il forzista Claudio Scajola, che presiede il Copaco, aveva reclamato un intervento del governo. L'esecutivo si è posto il problema di prevenire la fuga dei materiali senza mettere sotto pressione la magistratura. La soluzione adottata, e le motivazioni ragionevoli che la sorreggono, andrebbero nella direzione giusta. Oltretutto, se pure i magistrati di Roma e di Milano lavorano in un regime di concorrenza non dichiarata, è interesse degli uni e degli altri garantire la segretezza del materiale sequestrato e dei verbali d'interrogatorio (ieri per diverse ore è stato ascoltato l'ex responsabile della sicurezza di Telecom, Giuliano Tavaroli, che attraverso i propri avvocati fa sapere di non aver mai riferito a Tronchetti Provera il profilo delle attività per le quali è indagato). Alcuni particolari del decreto sono stati illustrati da Giuliano Amato, ministro dell'Interno: le intercettazioni illegali non potranno essere utilizzate ai fini processuali e andranno distrutte. Pubblicarne il contenuto su un giornale o diffonderle per tv o via radio verrà punito con non meno di 20 mila euro in ammende.

"Tempi brevi per convertire il decreto"

Quando, a proposito della commissione parlamentare, Romano Prodi dice che "c'è stata un'intesa con i leader dell'opposizione", anche i proclami più enfatici assumono una coloritura diversa. Sia quelli delle sinistre più vocianti – Oliviero Diliberto del Pdci: "Un apparato dello stato deviato e illegale dentro lo stato. Una cosa enorme" – sia quelle di Massimo D'Alema e Francesco Rutelli – "Vicenda preoccupante per la democrazia", "dobbiamo fronteggiare una crisi gravissima" – sia quelle dello stesso premier: "Una macchia di dimensioni enormi".

Pure il ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro, di regola severo con Mastella, approva "un decreto che serve a dire basta agli abusi". Il Guardasigilli aveva preventivamente contattato sia l'opposizione sia Nicola Mancino, vicepresidente del Csm eletto con voto bipartisan. Non stupisce infatti che il capogruppo di Forza Italia al Senato, Renato Schifani, abbia promesso disponibilità "a esaminare in tempi brevi, anzi brevissimi, il decreto e a convertirlo in legge se rispetterà l'esigenza del totale rispetto della privacy dei cittadini. Sin dall'inizio di questa legislatura avevamo manifestato al ministro Mastella la nostra disponibilità a discutere e affrontare in Parlamento questo delicato argomento". Da notare che Schifani si era distinto due giorni fa nel ruolo di mediatore ufficiale della Cdl nella triangolazione con il Quirinale e le presidenze delle Camere che ha convinto Prodi a riferire anche in Senato sul caso Telecom.

Come Forza Italia anche l'Udc e An, se pure tra i finiani si dinstingue in modo singolare Francesco Storace: "Che non sia un colpo di spugna". L'impressione che il ceto politico si stia acconciando a gestire in modo soffice e condiviso un'emergenza giudiziaria che ormai cammina con forza propria – e che potrebbe svelarsi con altre novità rumorose – è confermata dalle parole di Franco Marini, presidente di Palazzo Madama: "Ho registrato da parte di tutti, maggioranza e opposizione, un clima più disteso. Così come era doveroso sulla vicenda un intervento urgente del governo".

Roma. Molti osservatori hanno notato l'intermittenza di giudizio di Palazzo Chigi sulle operazioni di mercato degli ultimi mesi. "Perché Romano Prodi si è messo di traverso alle operazioni industriali di Autostrade e Telecom? – riflette una persona che conosce bene il premier. – Perché in entrambi i casi non ne era stato informato in anticipo. Al contrario, la fusione tra Sanpaolo e Intesa, per cui è stata molto lodata la discrezione del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, è andata liscia perché il presidente del Consiglio ne è stato un sostenitore interessato e informatissimo". Ma accanto alla caratterialità nell'esercizio del potere che in Prodi c'è – e in dosi massicce – nelle vicende di questi mesi vi è anche sullo sfondo un confronto serrato tra due linee culturali, una dirigista e l'altra più orientata al rispetto delle regole di mercato. E' un confronto che taglia trasversalmente gli schieramenti politici, ma è soprattutto nella maggioranza che questo confronto sviluppa una dialettica. La linea interventista scelta da Prodi nella partita Telecom è sostanzialmente condivisa – a parte i distinguo tattici – da Fausto Bertinotti, su cui il presidente del Consiglio esercita una marcatura stretta per scongiurare una rielezione del '98. Il presidente della Camera ha più volte lodato l'attivismo di Palazzo Chigi, e ieri sul Sole 24 Ore ha spiegato, riecheggiando alcune riflessioni prodiane, che "questo capitalismo senza capitali è una manifestazione di crisi. Non è che propongo di socializzare i mezzi di produzione, ma vorrei che venisse affrontato il problema anche con l'investitore pubblico… Insomma sto proponendo una supplenza intelligente del pubblico nei confronti di un privato in crisi". Bertinotti si riferisce in particolare al controllo pubblico delle reti, il passaggio chiave del piano di Angelo Rovati. Una mossa che secondo alcuni osservatori farebbe incarnare l'anima dell'Iri nel corpo della Cassa depositi e prestiti. Del resto, dall'Istituto per la ricostruzione proviene il nocciolo duro dello staff del capo del governo e la cultura di fondo dell'entourage prodiano è una eredità lontana, "partecipazioni statali + sinistra democristiana".

Sul rapporto tra stato ed economia, all'asse tra prodiani ed estrema sinistra da un lato si contrappone una crescente sintonia tra Ds e Margherita dall'altro. Mentre infatti il centrodestra conduce un'opposizione di scarso respiro sul piano dei contenuti, parole e opere prodiane (definite "oltraggiose" dall'Economist in edicola ieri, che aveva attaccato il premier anche su Autostrade-Abertis) hanno causato una certa convergenza tra i due soggetti attorno a cui dovrebbe coagularsi il Partito democratico. Tanto che Europa e l'Unità, organi di stampa delle due forze politiche, bersagliano il presidente del Consiglio tutti i giorni.

Lo scontro è particolarmente istruttivo perché non rispecchia una semplice questione di potere: evidenzia una faglia ideologica. Dice Nicola Rossi, parlamentare diessino, il primo all'interno della maggioranza a chiedere le dimissioni di Rovati: "Quando l'ho fatto non mi sono sentito solo: credo anzi di aver espresso un senso comune, qualcosa che molti altri pensavano. E' però difficile trarre indicazioni generali da un caso eccezionale come Telecom: tuttavia mi pare che Ds e Margherita stiano occupando lo spazio politico a loro più congeniale, uno spazio di mercato. Mi auguro che questa convergenza si manifesti anche in altre occasioni". Il partito unico del centrosinistra assumerebbe così un taglio più nettamente riformista, liberale, contrapposto alle posizioni dirigiste della vecchia sinistra oggi interpretate da Prodi.

"E' solo uno scontro di potere"

Se tra i Ds la questione desta perplessità e risentimenti – specie tra i dalemiani, che non hanno dimenticato l'intervista sulla questione morale di Arturo Parisi, prodiano doc, ai tempi dell'affaire Unipol – è nella Margherita che la frattura con Prodi è più forte. Le ruggini tra il capo del governo e quello che doveva essere il suo partito sono di vecchia data. In ambienti margheritini, dunque, si ragiona sul fatto che quella in atto è una polemica contingente, e non determinerà conseguenze di lungo termine; e tuttavia dà forza al Partito democratico. Dice Tiziano Treu: "Le vicende degli ultimi giorni dimostrano che c'è una forte consonanza tra Ds e Margherita su un comune terreno riformista. Non è una novità, piuttosto una conferma, e senza dubbio incoraggia gli sforzi verso il Partito democratico". Una sensibilità, questa, che emergerà con maggior chiarezza al seminario sul Partito democratico in agenda il 6-7 ottobre a Orvieto? Un outsider come il radicale Daniele Capezzone è scettico: "Magari la faglia vera fosse tra dirigisti e liberisti: ho invece la sensazione che siamo di fronte a un più tradizionale scontro di potere, nel quale l'oggetto del contendere è chi lascia il cerino a chi. La sfida è valorizzare l'aspetto politico per favorire il dibattito sui contenuti rispetto a quello sulle fazioni". La strada è lunga, ma forse col suo comportamento Prodi ha dato al centrosinistra un'involontaria spallata verso un po' di liberismo democratico.

Giù le mani da Vespa

E vabbè che si vuole cambiare il palinsesto, ma il mondo in cucina di Porta a Porta non è negoziabile

Bruno Vespa no, non si tocca. Per favore. Porta a Porta è l'anno che ricomincia, il Parlamento in tinello, l'esaurimento nervoso della sera, la buonanotte prima di dormire. Si può cambiare tutto, litigare, andare, tornare, sperimentare (e il formidabile Anno zero di Michele Santoro lo prova alla grande), però Bruno Vespa non è solo palinsesto, è storia moderna. Claudio Petruccioli, il presidente della Rai, ha detto, ragionevolmente, che qualcosa potrebbe anche cambiare, Vespa ci è rimasto malissimo e ha detto che potrebbe anche andarsene, cercarsi un altro impiego, sbattere la porta, portarsi via il maggiordomo, smettere di scandire per noi tutti quel che succede, quel che si dice, quel che fa incazzare. Smetterla coi plastici di Cogne e con Paolo Crepet che spiega la maternità, smetterla con l'Isola dei Famosi tutta riunita nel suo salotto, smetterla con le puntate sulle tasse e quelle sui carboidrati. Sarebbe un inverno tristissimo, sarebbe come smettere di fumare. Dicono: è la terza Camera, è il monopolista della politica, non è un sincero democratico, ha troppi nei. Dice: ho un gran successo, faccio parlare tutti, ho sempre vinto contro qualsiasi programmazione concorrente, sono un soldato.

Bruno Vespa non è negoziabile e per nulla sostituibile, se riesce a incassare la solidarietà e lo sdegno dei Comunisti italiani e di Forza Italia insieme ("lui ci ha sempre lasciato parlare, gli altri no"), se è l'unico da queste parti a riuscire a creare una bicamerale domestica per un paio d'ore, senza sbavare addosso e senza farsi i ricci. Da Porta a Porta escono con una stretta di mano, dopo essersi massacrati sull'Iraq e sull'Iran, e senza Porta a Porta non sarebbe mai stato mostrato l'intrattenimento alla porchetta degli onorevoli nemicimici che si danno del tu e si chiamano per nome. ("Ignazio smettila, Piero ti sbagli, Giovanna taci"). Si sono messi il grembiule e hanno cucinato, un po' in imbarazzo ma non avrebbero mai rifiutato, hanno cantato insieme nei dopo Sanremo, hanno pianto per il Papa che moriva anche per le due tori che crollavano, si sono dati la colpa di tutto quel che non va, hanno sbirciato le scollature delle bellezze chiamate ad aggiungere sorrisi. Bruno Vespa dirige, equivicino e serio, pare Donna Letizia e non fa male a nessuno potendo fare male a tutti: non ha bisogno, come l'aspirante successore Giovanni Floris, di correre incalzare sorridere guerreggiare, perché ha già vinto in partenza, può permettersi, l'unico, di essere pacifico e senza tigna.

Ci vedono deboli

"L'estremismo non è un fenomeno isolato nel mondo musulmano. E' un movimento vivace e mutevole che suscita l'attenzione dei brillanti tra i giovani e cura le ferite psicologiche di chi è stretto fra tradizione e modernità. I musulmani millenaristi hanno una formazione mentale che li porta a intensificare i conflitti. Hanno la certezza di poter trionfare grazie alla disponibilità a morire in nome della loro verità. Non sembra affatto che si sentano emarginati, anzi, ci guardano dall'alto e ci vedono deboli e dubitano della nostra capacità di reagire ai loro attacchi".

David Brooks

(New York Times, 21 settembre 2006)

Qualcosa su cui litigare in ufficio

Bruno Vespa no, non si tocca. C'è bisogno di un'enorme rappresentazione della storia di Natascha, la segregata diventata star, e allora serve per forza Porta a Porta, coi plastici della stanzetta, con le psicologhe preoccupate, le mamme sconvolte, Maria De Filippi che spieghi come si diventa ragazze vincenti, rapite che raccontino il rapporto vittima carnefice che si capovolge e stringe, e qualche testimone pronto a svelare scenari pazzeschi. Una cosa su cui litigare nei giorni successivi in ufficio, e solo Vespa sa farla. C'è bisogno di vedere governo e opposizione che litigano seduti composti, e intanto confrontare i nodi delle cravatte mentre parlano di riforma delle pensioni. C'è bisogno di un'inchiesta su quegli orfanotrofi bielorussi coi bambini vestiti di nero e i disegni del terrore. C'è bisogno del mondo in cucina, come sempre, e bisogna sapercelo portare.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

È uscito il numero 11 di formiche_
con Amartya Sen
Tremonti, Polito
Pezzotta, Renzo Foa
Nicolais
www.formiche.net

VOLEVAMO BORAT AVREMO BORAT

Arriva "Borat", film in cui il comico Sacha Baron Cohen veste i panni di un irresistibile e inaudito giornalista kazako in America. "Borat" è stato infatti invitato alla Festa del cinema di Roma (dal 13 al 21 ottobre). Grazie, Walter.

Ex chatedra giornalese

La lectio magistralis dei prof. Travaglio, Gianni Raiotta, Io

Mieli e il terzismo alla Terza università Biagi insegna "sistema di caldaie"

Giornalisti e professori, tutti in cattedra. Marco Travaglio insegna agli ircheni l'amministrazione onesta. In collaborazione con l'associazione Transparency, il grande cronista sale in cattedra a Varese. Il noto fustigatore di Bananas spiega l'etica nell'esercizio della pubblica amministrazione a quaranta scolari, ovvero burocrati, dirigenti e governatori dell'Iraq purtroppo privati di Saddam ma per loro fortuna scampati al peggio, così come da programma statunitense era previsto: nientemeno che Chalabi, il magnate, il Berlusconi babilonese che doveva fare "il nuovo miracolo iracheno" sciroppandosi tutto il Tigri e pure l'Eufrate.

NOVE COLONNE

Giornalisti e professori: tutti in cattedra. Non solo Travaglio. Nove Colonne è in grado di fornire un primo elenco di colleghi illustri assisi in cattedra. Tanto per dire anche Gianni & Riotto non si farà distrarre dal suo prossimo incarico di direttore del Tg1 e confermerà alla Bocconi, anche per il prossimo anno accademico, le sue lezioni su "Analisi del Quadume1, tipologia della frattaglia". Molti hanno già ravvisato nella scelta del corso monografico un chiaro tratto distintivo imposto da Gianni & Riotto rispetto al suo predecessore in Rai, quel Clemente J. Mimmo. Il corso confezionatore di panini. Certamente le lezioni saranno interessantissime e gustose ma sempre che, col suo governo, ad assaggiare le sue meritate panelle confezionategli da Gianni & Riotto, Romano Prodi ci arrivi.

Giornalisti e professori, comunque: tutti in cattedra. Non solo Travaglio. Con tutto il rispetto per Gianni & Riotto non può mancare Paolo Mieli, storico e direttore del Corriere della sera. Ad assicurarsi le sue lezioni sul terzismo c'è già pronta la Terza Università di Roma. Il corso ovviamente non è aperto agli studenti della terza età, per carità niente vegliardi, né esponenti del terzo sesso, né trentatré di Rito Scozzese Antico e Accettato. Alle iscrizioni, piuttosto, sono assai graditi volenterosi studenti pratici del giuoco delle tre carte e, parimenti, studentesse con almeno la terza misura di reggiseno.

Giornalisti e professori: tutti in cattedra. Tutti copiano Travaglio. L'etica nella scelta tra l'ombrello e l'impermeabile la insegna Marcello Sorgi, Sir in Gran Bretagna e professore della suddetta materia a Oxford, Cambridge e Londra, dove si recherà una settimana sì, un'altra pure e l'altra anche ma sempre rispettando il turno tra le tre università. Inglese più degli stessi inglesi (perfino più inglese dello stesso Vittorio Feltri), sempre attento a rispettare la fila pure alla Vucciria, Sorgi è stato contattato dalla Paramount per un remake di "Fumo di Londra".

Giornalisti e professori: tutti in cattedra. Tutti nella sequela di Travaglio. Equivocando sul significato di Transparency, Giampiero Mughini ha fatto sua la cattedra di Estetica alla Sorbona per insegnarvi Tecniche di denudatio. Pensando di avere a che fare con le febbrili trasparenze di ragazze sfrontate, il grandissimo Mughini, desideroso di mettere in pratica sì nobile teoria, s'è presentato a lezione con l'intero corpo di ballo del Moulin Rouge. Chiarito l'equivoco, docente e corpo da ballo, sono stati imbarcati in un charter che da Parigi è atterrato direttamente in via Etnea, 'n Catania, dove però hanno trovato l'accoglienza dell'intero senato accademico.

Giornalisti e professori: tutti in cattedra. Non all'università, ma all'Istituto Tecnico ha trovato cattedra Enzo Biagi dove, forte della sua esperienza di rate mensili, insegna "Sistema di caldaie ed economia del riscaldamento". In verità sarebbe esperto anche di pastorizia visto che ogni settembre, cascasse il mondo, cita D'Annunzio: "Settembre, è tempo di migrare", ma le facoltà di Agraria hanno a tutti i costi voluto Eugenio Scalfari per un dotto tour di transumanza dal titolo "Il cirtolo e l'incommensurabilità di Io". Doveva affiancarlo nelle lezioni Pietro Citati con i suoi famosi contrappunti sui pomodori ma il Fondatore ha detto no, sulla Cirio non si può.

Più intelligence

Perché nei tribunali europei e italiani è difficile risolvere il rebus delle prove contro il jihad

Milano. Il giorno dopo la condanna emessa dalla Corte d'assise di Milano nei confronti della cellula islamica composta da cinque integralisti membri di Ansar Al Islam – e dopo l'assoluzione dello sceicco algerino Abderrazak Mahdjoub – ci s'interroga su nuovamente sulle dinamiche contraddittorie dei processi che riguardano i presunti terroristi jihadisti. Dinamiche che assumono connotati diversi nei paesi dell'Unione europea, i quali non riescono a trovare una visione comune di fronte a emergenze come l'integralismo o l'immigrazione clandestina, come dimostra il disaccordo emerso dalle discussioni tra ministri della Giustizia e dell'Interno dell'Ue durante il recente vertice di Tampere, in Finlandia.

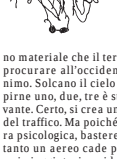
In Italia, da una parte c'è stata un'importante affermazione giudiziaria che ha ribaltato le decisioni prese dal giudice Forleo (che nel 2005 aveva assolto tre membri della stessa cellula sulla base di motivazioni poi molto discusse e si era rifiutata di accogliere le deposizioni dei pentiti curdi raccolte dall'ufficio federale anticrimine tedesco, il Bka). Dall'altra, però, è mancata la considerazione da parte della Corte d'assise delle prove raccolte dal Bka, che hanno ricostruito il ruolo dell'algerino Abderrazak: impartiva ordini agli italiani, era inserito nella rete eversiva europea di al Qaida, ed era sospettato dalle autorità giudiziarie di Amburgo di preparare un attentato in Spagna. La motivazione della sentenza di Milano chiarirà un punto oscuro del processo, che rende l'idea della difficoltà di trattare l'emergenza terrorismo sul piano delle "prove" raccolte attraverso operazioni di intelligence. Sarebbe interessante, infatti, capire se il processo abbia accettato o no come prova i documenti d'identità trovati dalla Cia in Iraq, documenti di combattenti che vivevano a Cremona, visto che la nostra legge vieta di inserire nel dibattimento indizi e prove raccolte da fonti d'intelligence, a meno che gli agenti accettino di testimoniare e di svelare la propria identità.

La visione d'insieme

"In Italia la cultura giuridica sul terrorismo islamico è ancora carente", osserva il senatore Alfredo Mantovano, magistrato ed ex sottosegretario al ministero dell'Interno nel governo Berlusconi. "I pm hanno dimostrato conoscenza del fenomeno, mentre la magistratura giudicante si rifiuta spesso di riconoscere la pericolosità di organizzazioni terroristiche inserite nella black list dell'Ue. Il caso della Forleo non è isolato. Poi c'è il problema delle fonti di intelligence. Negli Usa e in Gran Bretagna sono stati trovati modi per accettare gli elementi raccolti da servizi segreti, in Italia no. Questo è invalidante perché gli inquirenti si devono limitare al contesto nazionale, mentre i servizi possono avere una visione d'insieme in Europa e in medio oriente. Infine c'è il problema del condizionamento ideologico e politico, che potrebbe essere superato da una maggiore specializzazione, soprattutto fra i giudici". Armando Spataro, capo del pool antiterrorismo di Milano, invece, è ottimista: "Dopo l'11 settembre ci sono state 80 condanne di integralisti islamici, di cui 12 con la nuova legge sul terrorismo internazionale. Abbiamo avuto più condanne che in Gran Bretagna", afferma. "Il problema non è quello delle fonti di intelligence: è difficile dimostrare le responsabilità di integralisti associati in una rete eversiva arrestati sulla base delle intercettazioni, in questi anni non abbiamo mai trovato armi né esplosivi".

I problemi, italiani ed europei, restano. La necessità di trovare una legislazione comune nella lotta al terrorismo non cancella le discrepanze, verificatesi anche sul piano della lotta all'immigrazione clandestina, come si è visto a Tampere. "Una contraddizione che sintetizzerei con una battuta", dice Alfredo Mantovano: "Bisogna impedire che i clandestini lascino il loro paese, intercettarli durante il viaggio, e quando arrivano tenerseli".

Andrea's Version



Piero Ottone ha avuto un'idea sullo scontro di civiltà, o chiamatelo come volete, che questa volta merita di essere presa in seria considerazione. Ha spiegato questo. Il danno materiale che il terrorismo è in grado di procurare all'occidente è pur sempre minimo. Solcano il cielo milioni di aerei: colpirne uno, due, tre è statisticamente irrilevante. Certo, si crea un notevole scompiglio del traffico. Ma poiché si tratta di una guerra psicologica, basterebbe intendersi. Ogni tanto un aereo cade per un guasto. Perciò: se i viaggiatori occidentali si renderanno conto che l'incidenza del rischio per attentati rientra nei normali rischi dei viaggi in aereo, da includere nel novero degli inevitabili guasti ed errori di cui si legge periodicamente sui giornali, e continueranno a viaggiare imperterriti, il terrorismo sarà battuto. E cioè. Se invece di farla tanto grossa, l'11 settembre l'occidente avesse commentato: "Porca puttana, un altro bel ritardo!", a quest'ora li avremmo sbaragliati. Che dire? Che quando naviga, già Ottone è bravo, ma quando pensa è come Trony, dayaveno non ci sono paragoni.

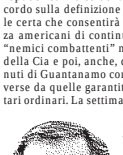
Accordo al Senato americano

Bush ottiene il via libera per riscrivere le regole della guerra al terrore

Il Congresso definirà le violazioni gravi di Ginevra, la Casa Bianca le tecniche di interrogatorio. McCain soddisfatto

Accuse dal New York Times

New York. La Casa Bianca e i tre senatori repubblicani dissidenti hanno trovato l'accordo sulla definizione di una cornice legale certa che consentirà ai servizi di sicurezza americani di continuare a interrogare i "nemici combattenti" nelle carceri segrete della Cia e poi, anche, di processare i detenuti di Guantanamo con regole ad hoc e diverse da quelle garantite nei tribunali militari ordinari. La settimana prossima il Senato discuterà e quasi certamente approverà la legge che contiene il compromesso, a meno che i democratici non facciano ostruzionismo, come ha proposto il New York Times in un editoriale di fuoco intitolato "Un brutto accordo". E' improbabile, però, che il partito d'opposizione scelga il "filibustering" su una questione di sicurezza nazionale a poche settimane dalle elezioni di mid-term, regalando un formidabile argomento al partito del presidente. L'Aclu, cioè la più influente e di sinistra associazione per i diritti civili, non è contenta dell'accordo raggiunto così come non se ne è rallegrato il Washington Post, secondo cui il patto stabilisce che "i senatori non autorizzeranno la tortura, ma anche che non la eviteranno".



GEORGE W. BUSH

Nei giorni scorsi i giornali liberal scommettevano sul fatto che l'opposizione di John McCain, John Warner, Lindsey Graham – cioè di tre tra i più falchi senatori repubblicani – riuscisse a convincere Bush a rinunciare al suo programmo antiterrorismo. In realtà le differenze tra la Casa Bianca e i tre senatori erano minime, più che altro di linguaggio. Nessuno dei tre voleva impedire al presidente di catturare e interrogare i presunti terroristi nell'ambito del programma speciale della Cia, tanto contestato anche in Europa, come ha spiegato John B. Bellinger III, consigliere giuridico del dipartimento di stato, in una visita in Italia. Tantomeno i tre senatori mettevano in discussione Guantanamo. Chiedevano, piuttosto, che la Casa Bianca non reinterpretasse le regole della Convenzione di Ginevra, considerando insufficiente ribadire nella legge che gli Stati Uniti rinnegano la tortura. Bush, invece, voleva che il Congresso specificasse le troppo vaghe (e desuete) definizioni dell'articolo 3 della Convenzione sul "trattamento crudele e disumano" dei detenuti di guerra. E, inoltre, chiedeva di non essere costretto a dover consegnare ai prigionieri di Guantanamo sotto processo tutte le prove a disposizione dell'Amministrazione, anche quelle la cui divulgazione avrebbe potuto compromettere la sicurezza nazionale.

Le esigenze della proposta di legge

La proposta di legge bushiana nasce da due esigenze. La prima è quella di attuare la sentenza della Corte suprema che ha giudicato incostituzionali le commissioni militari create dal Pentagono per processare i detenuti di Guantanamo. La Corte ha deciso che quelle procedure violavano la Convenzione di Ginevra e che il presidente, a differenza del Congresso che è sovrano, non ha il potere costituzionale di aggirarla. Il secondo motivo dell'intervento di Bush è quello degli interrogatori nelle prigioni della Cia sparse nel mondo e dei mugugni degli agenti dei servizi, praticamente terrorizzati di poter essere costretti a rispondere davanti a tribunali ordinari americani di "crimini di guerra" e magari essere chiamati a risarcire gli interrogati. Per la legge americana, infatti, una "grave violazione" dell'articolo 3 di Ginevra costituisce un crimine di guerra, e finché non sarà chiaro e definito che cosa voglia dire divieto di "trattamento crudele e degradante" ci sarà sempre il rischio che un giudice incrimini gli agenti Cia anche solo per aver fatto interrogare un detenuto musulmano da una donna. In gioco, dunque, c'è l'intero programma antiterrorismo della Cia che, fin qui, ha portato a numerosi arresti e a fermare una serie di attentati. Bush avrebbe preferito che il Congresso ridefinisse i termini dell'articolo 3, mentre il gruppo guidato da McCain ha ottenuto che si specifichi nella legge che cosa costituisce "grave violazione" della Convenzione. Il presidente invece potrà elencare le tecniche di interrogatorio che non costituiscono una "grave violazione" della Convenzione e dovrà renderle pubbliche. Non si conoscono i dettagli, ma la Casa Bianca dovrebbe autorizzare la possibilità di interrogare i detenuti dopo averli privati del sonno o tenuti in stanze a bassa temperatura. Quanto ai processi, il Pentagono dovrà mostrare tutte le prove con l'eccezione di quelle che potrebbero essere usate per programmare nuovi attacchi. In sostanza Bush ha ottenuto ciò che chiedeva ma con una diversa formulazione, in modo che anche i tre senatori possano dirsi soddisfatti.